

19° Domenica del tempo ordinario B

1° Lettura (1 Re 19, 4-8)

Elia con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti

La prima lettura di oggi, dal 1° libro dei Re, narra l'episodio di quando Elia sta fuggendo da Gezabele che ne vuole la morte perché Elia aveva ucciso la casta dei suoi sacerdoti.

Elia è deluso e, sfiduciato, vuole morire. L'impressione di essere stato abbandonato, di essere inutile e non migliore dei suoi Padri nel lavorare per il regno di Dio, lo porta ad uno stato di disperazione che lo conduce a voler morire in quel deserto in cui il popolo aveva vissuto speranza e disperazione.

Ma quando l'uomo riconosce la sua debolezza allora interviene la forza di Dio.

Aiutato infatti da un cibo dato da Dio e richiamato dall'Angelo del Signore, Elia potrà giungere all'Oreb (altro nome del Sinai), al luogo cioè dove già Mosè si era incontrato con Dio dopo il peccato del popolo.

Anche Elia, come Mosè, all'Oreb incontrerà il Dio dell'Alleanza che confermerà la sua missione.

Elia è costretto alla fuga dalla persecuzione della regina Gezabele, desiderosa di introdurre anche in Israele il culto delle sue origini, quello fenicio del dio Baal.

Quella di Elia è una fuga che si trasforma in un pellegrinaggio alle sorgenti della Bibbia e dei ricordi di Israele: il deserto e l'Oreb-Sinai, luogo natale del popolo ebraico.

Il vuoto del deserto si allarga sempre più nel cuore del profeta che sente in sé la disperazione.

E' una crisi di vocazione che giunge fino al panico e al desiderio di morte. Non è però una protesta suicida ma è l'ansia di essere accolto dal Dio che lo ha creato e lo ha inviato come suo messaggero. Ma l'angelo, il pane, l'acqua e la parola di Dio riportano Elia sulle strade di questo mondo e lo conducono ad una nuova vocazione al Sinai. Là un giorno era nato il popolo della libertà, là oggi nasce il nuovo profeta di Israele.

* 8. "Oreb": volendo salvaguardare l'alleanza e ristabilire la purezza della fede, Elia andrà dove il vero Dio si è rivelato e dove è stata conclusa l'alleanza: egli allaccia la sua opera direttamente a quella di Mosè. Accostati alla teofania dell'Oreb, Mosè ed Elia lo saranno anche nella trasfigurazione del Cristo (Mt 17,1-9).

Il deserto è un rifugio sicuro, ma anche un luogo gravido di evocazioni, specialmente tenendo presente l'esito della fuga: l'incontro con Dio all'Oreb.

Elia ripercorre l'esperienza di Israele. Fugge alla persecuzione di Gezabele come i suoi antenati dal faraone, attraversa il deserto, ritornando alle sorgenti della rivelazione e della religione mosaica.

Ma di tutto ciò non è ancora consapevole. Per ora c'è coscienza solo della fatica senza tregua che la sua missione e la sua fedeltà comportano.

L'invocazione della morte come liberazione dalla sofferenza trova forti paralleli in Gb 6,9; 7,15.

5-8. Come il popolo nel deserto, così Elia viene nutrito miracolosamente dalla provvidenza. Gli viene offerto il cibo frugale dei viaggiatori: la focaccia, sbrigativa da preparare e da cuocere, e l'acqua. L'efficacia di quel pasto è formidabile, sosterrà il profeta per tutto il suo cammino. Dio garantisce al suo servo l'energia necessaria all'obbedienza.

Il ricordo dei 40 giorni e delle 40 notti insiste nell'evocare l'esperienza di Mosè e così pure la citazione dell'Oreb.

È questo il monte della vocazione e missione di Mosè e della rivelazione del nome divino (Es 3,14).

È il monte delle grandi teofanie (Es 19, 16-25; 34, 5-9).

2° Lettura (Ef 4, 30-5,2)

Perdonate vi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo

Nel brano odierno Paolo ci dice che il cristiano è un uomo segnato dallo Spirito per il giorno della liberazione finale.

L'apostolo esorta gli Efesini dicendo loro ciò che devono evitare e ciò che invece devono fare. Questo modo di vivere trova il suo fondamento, il suo esempio, in ciò che Cristo ha fatto.

Vivere da cristiani è vivere come Cristo.

Il cristiano deve perdonare come perdona il Padre ed amare come Cristo ha amato.

L'imitazione di Dio è possibile nel senso che i cristiani devono comportarsi tra di loro, ed anche verso i non cristiani, con lo stesso amore che Dio ha manifestato nei loro riguardi.

Paolo ci presenta sei vizi che rovinano ed inquinano soprattutto le relazioni con il prossimo. Ad essi contrappone uno stringato elenco di virtù centrato sull'amore che è esemplato su quello di Cristo.

Si mettono in rilievo le virtù comunitarie o anche le virtù individuali in quanto possono incidere sulla comunità cristiana: la fede non è una opzione puramente individuale, ma intimamente condivisa da un gruppo umano che è stato convocato da Dio.

Solo praticando la carità fraterna arriveremo ad essere "figli carissimi" di Dio, poiché riprodurremo la caratteristica della sua paternità, che è la generosità nel dare e nel darsi.

Questo "imitare Dio" equivale dunque a "camminare nella carità" e Cristo è il modello più intimo e più vicino a noi.

Nel finale del brano Paolo presenta, in parallelo a Giovanni, il sacrificio della croce come segno di amore e di salvezza per l'umanità che crede (5,2).

Vangelo (Gv 6, 41-51)

Io sono il pane vivo, disceso dal cielo

Dopo la moltiplicazione dei pani Gesù si presenta come “pane venuto dal cielo” ed invita i suoi ascoltatori a prendere questo nutrimento.

Negli ultimi versi Gesù rivela ancora meglio se stesso e ripete che egli stesso è il pane di vita e che l'uomo per avere questa vita deve mangiare di lui. Questo si realizzerà quando egli avrà dato la sua carne (se stesso) in sacrificio per la vita del mondo. Lui può dare la vita eterna, cosa che invece la manna ai loro padri non poteva dare, perché questa era solo un cibo, sì dato da Dio, ma solo per la sopravvivenza terrena.

Mangiare il pane di vita significa credere in Gesù, unirsi a lui, per essere una cosa sola con lui.

L'incredulità del popolo di Israele nasce dallo scandalo derivante dall'umanità del Cristo: come può dire di essere “*il pane disceso dal cielo*” quando di Gesù è nota la sua origine come figlio di Giuseppe?

L'incarnazione, espressione trasparente dell'amore di Dio per l'uomo, si trasforma in uno schermo opaco che offusca gli occhi, rende la mente dubbiosa e impedisce di intuire nel “*figlio di Giuseppe*” il figlio di Dio.

Per superare lo scandalo dell'incarnazione e della croce è necessario ascoltare la voce intima di Dio che ci invita a donarci al Figlio per essere da lui salvati.

La fede è quindi l'“opera di Dio” per eccellenza. Per chi è nella fede si apre un orizzonte straordinario: “*chi crede ha la vita eterna*”.

L'uomo arresosi nella fede all'amore di Dio non va più verso la morte, ma verso la vita stessa di Dio.

In Giovanni la locuzione “vita eterna” non indica tanto la pura e semplice sopravvivenza oltre la morte, ma è sinonimo di “vita divina”; attraverso il pane di vita offerto dal Cristo, il credente entra nella stessa vita di Dio, partecipa del suo essere, è pienamente recuperato da Dio. Dio si comunica con lui e lo invade e trasforma con la sua stessa esistenza: “non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me” (Gal 2,20).

E' l'anticipazione della perfetta intimità e della gioia piena che avremo quando, varcata la soglia della vita terrena, “saremo sempre con il Signore” (1 Ts 4,17).

Questa dichiarazione di Gesù introduce anche una lettura diversa della morte fisica.

Essa non è l'approdo al baratro del nulla e del silenzio, ma è l'incontro con la vita senza limiti, è l'ingresso nell'arca infinita di Dio.

Il “*Verbo*” non si è fatto carne una volta per tutte, ma lo diventa ogni giorno per esserci accanto e per darci la “vita”.

Conciliare l'origine umana con la vera origine di Gesù è cosa che si può ottenere solo con il dono della fede che Dio concede.

Nessuno può andare a lui, se non è “attirato” dal Padre. Dio non lo attira con la forza ma con l'invito alla sua conoscenza attraverso la Scrittura.

Gesù è testimoniato dalla Scrittura. Questo vuol dire che a tutti è aperta la strada per essere attirati dal Padre a Gesù. In questo senso vanno a Gesù tutti quelli che leggono rettamente la Scrittura, tutti quelli che ascoltano il Padre.

I giudei mormoravano: la mormorazione è indice chiaro del non voler credere.

“*Saranno ammaestrati da Dio*” (v.45). L'insegnamento ha un duplice aspetto: uno esterno che è impersonato da Gesù che è in mezzo a loro, e uno interno perché Dio agisce nel cuore.

Il dono della vita ora è legato non più al fatto di venire a Gesù e credere in lui, ma al mangiare del pane, del pane di Dio che è disceso dal cielo. Lui e lui solo - non la manna di Mosè - è il pane vivo che è disceso dal cielo e che ha la virtù di comunicare la vita eterna.

La fede resta prima di tutto un dono, una “attrazione interiore”, un ascolto della voce intima del Padre, resta un’“opera di Dio”(Gv 6,28).

L'apertura a Dio introduce nell'uomo la vita, un tema che è dominante nella narrazione di Elia (egli rinasce come uomo e come profeta) e nella pericope evangelica.

La vita divina è radice di eternità: immersi ed alimentati da Dio si partecipa alla sua eternità: “Io lo risusciterò nell'ultimo giorno”.

Mangiare il pane di vita significa credere in Gesù, unirsi a lui, per esser una cosa sola con lui. Sotto i segni del pane e del vino condivisi, Gesù si rende presente a noi e ci dà la possibilità di vivere in lui, di comunicare, cioè, alla sua vita nello Spirito Santo.

I doni che avevamo presentato al Padre nel rito delle offerte, ci vengono da lui restituiti come “pane del cielo” come pegno di vita eterna, nel momento della comunione.

Il problema non è dire: sì sono cristiano, battezzato, ci credo; il problema è tradurre questa fede nella nostra vita, cercando e facendo la volontà di Dio.

Essere cristiano vuol dire credere nella vita eterna, cioè che questo mondo è solo un passaggio verso l'eternità di Dio che incontreremo dopo la morte.

Dobbiamo vivere non più immersi in una sola dimensione, quella terrena, ma tenere lo sguardo fisso alla dimora eterna che Dio ci ha preparato.

Molti cristiani si rattristano perché diventano vecchi. A parte il fatto che sarebbe peggio se non riuscissero a diventarlo, solo chi non ha fede o ha una fede un po' parziale, debole, non autentica, non salda, può provare questo sentimento.

Man mano che passano gli anni infatti ci avviciniamo a Dio e ogni anno che passa, ogni giorno, ogni ora, è un passo in avanti verso l'incontro con Dio.

Guardare con gioia la vecchiaia e la morte è segno di fede profonda, e ci aiuta a vivere meglio con speranza e serenità; certo non è facile perché siamo coscienti di tutti i nostri debiti, ma la fede nella misericordia di Dio, ampiamente dimostrata, ci deve essere motivo, almeno, di tranquillità: la fede è proprio questa fiducia in Dio! Poi... come sarà concretamente il nostro aldilà non ci può interessare più di tanto, l'importante sarà la presenza amica e al nostro fianco del Signore. Questo è lo spirito del vero cristiano. Troppo difficile? No! Basta credere veramente.